La Lettera ai capi dei popoli belligeranti del 1º agosto 1917 voluta da Benedetto XV

Controcorrente

di Gianpaolo Romanato

La *Lettera ai Capi dei popoli belligeranti* (questo il titolo esatto) del 1º agosto 1917 – resa celebre dall'inciso, «inutile strage», di radicale condanna della guerra – è sicuramente il documento papale più importante fra quelli emanati nei quattro anni e mezzo di guerra. Ma tutta la linea di condotta della Santa Sede durante la prima guerra mondiale sta emergendo dalla storiografia più recente, stimolata anche dalla ricorrenza del centenario del conflitto, come straordinariamente innovativa e anticipatrice del futuro. E al centro della politica vaticana c'è la figura, fisicamente tutt'altro che imponente, di Benedetto XV – sul quale nessuno oggi ripeterebbe il giudizio, «Papa sconosciuto», che ne dava lo storico britannico John Pollard in una biografia uscita nel 2000 – accanto al quale va ricordato il suo segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri, l'insuperato canonista che proprio la tragedia del conflitto trasformò in consumato uomo di governo.

Benedetto fu eletto alla tiara (superando di un solo voto, sembra, il quorum richiesto) in un momento tragico, il 3 settembre 1914, un mese soltanto dopo l'inizio delle ostilità, al termine di tre giorni di conclave in cui i cardinali degli opposti schieramenti (sei francesi, due inglesi, un irlandese e un belga da una parte, quattro austro-ungarici e due tedeschi dall'altra) neppure si rivolgevano la parola. Veniva dalla migliore scuola diplomatica romana, quella di Rampolla del Tindaro (morto improvvisamente nel 1913, quando molti osservatori lo accreditavano come futuro pontefice), ma da sei anni reggeva la diocesi di Bologna, fuori dal centro del potere e dalle sue ossessioni antimoderniste, senza godere delle simpatie di Pio X. Avendo ricevuto il voto determinante dei cardinali austro-ungarici, per equilibrare l'immagine esterna del nuovo governo pontificio scelse come segretario di Stato Domenico Ferrata, già nunzio a Parigi e per questo gradito ai francesi.

Ferrata morì subito, un mese soltanto dopo essere stato nominato, e Benedetto, in solo tre giorni, una rapidità insolita nelle abitudini curiali, che conferma quanto l'emergenza bellica incalzasse le decisioni romane, lo sostituì con Pietro Gasparri, l'uomo che stava portando a termine l'immane lavoro della codificazione del diritto canonico. Questi era vissuto quasi vent'anni a Parigi, politicamente si era formato in curia e, come nunzio, in America latina. L'esperienza non gli mancava, ma non era compromesso, andava bene ai francesi e non era sgradito agli altri. Fu dunque il tandem Benedetto-Gasparri che, con la massima energia e una straordinaria capacità di lavoro, tesse la Chiesa durante la guerra.

La scelta dell'imparzialità fra le parti in lotta (non della neutralità, come spesso si ripete) da loro imposta emerge oggi come saggia e lungimirante, quasi una via maestra per la Chiesa del Novecento, ma costò allora al Vaticano un drammatico isolamento. Non solo, come è ovvio, rispetto ai belligeranti, ma anche rispetto agli episcopati, al clero, ai fedeli, ai politici (si pensi, per rimanere in Italia, a Luigi Sturzo), tutti più o meno schierati con i rispettivi governi, quando non travolti dalla febbre nazionalistica. Nello stesso collegio cardinalizio emerserò drammatiche fratture, come nel caso dell'arcivescovo belga Desiré Mercier, che apparve in qualche momento quasi espressione di una politica alternativa alla Santa Sede.

E l'imparzialità si accompagnò a una condanna senza appello della guerra, «orrenda carneficina che da un anno disonora l'Europa», scriverà Benedetto il 28 luglio 1915, nel primo anniversario dell'inizio del conflitto, anticipando le parole che userà due anni dopo. Oggi queste espressioni ci sembrano scontate, allora suscitarono sarcasmo e disprezzo, essendo in radicale controtendenza rispetto all'orgia bellicista che contagiò politici, poeti, scrittori, intellettuali. Pensiamo ai nazionalisti alla Corradini, ai futuristi come Marinetti, a Giovanni Papini, che poi si pentirà e farà ammenda, ma nel 1914, su «Lacerba» (n. 20), scrisse un indecente *Amiamo la guerra!*, e l'anno seguente, quando l'Italia decise l'entrata nel conflitto, un *Abbiamo vinto!* non meno avvilente. La solitudine della posizione vaticana va rapportata al clima del tempo, non a quello odierno.

Con lo stesso metro deve essere vista l'altra intuizione quasi profetica del Papa: che la guerra sarebbe stata il «suicidio dell'Europa», espressione che egli usò varie volte (lettere al cardinale Pompili del 4 marzo 1916 e al cardinale Gasparri del 5 maggio 1917, allocuzione al sacro Collegio del 24 dicembre 1917). Il futuro gli avrebbe dato ragione: iniziarono allora, infatti, il declino del continente, il tramonto della sua centralità, l'ascesa dei popoli nuovi e dell'egemonia americana. Ma ad accorgersene subito sembra sia stata quasi soltanto la Santa Sede, sgomenta davanti al dilagare incontrollato dell'ebbrezza nazionalistica. Nessuno mise nel conto che le umiliazioni inflitte allora avrebbero generato odi e rancori che prima o poi sarebbero esplosi in nuovi conflitti. L'oltraggio incautamente inflitto dalla Germania alla Francia nel 1870 era un precedente che non aveva insegnato nulla a nessuno. Il Papa, invece, saggiamente avvertì (esortazione apostolica del 28 luglio 1915) che «le Nazioni non muoiono: umiliate ed oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta». Di nuovo, la conferma sarebbe venuta dal futuro: passato di padre in figlio, quel «desiderio di riscossa» sparse veleni che hanno infettato a lungo il clima pubblico europeo, diffondendosi in qualche caso ben oltre il secondo conflitto mondiale. Anche in questo caso i vecchi governanti vaticani vedevano più lontano dei giovani governanti del continente.

Con Benedetto e Gasparri la politica d'oltretevere abbandonò i toni moralistici e mistieggianti d'un tempo e operò con lucidità, con realismo politico, valutando le forze in campo, avendo presente il quadro complessivo del continente, senza essere legata a interessi di parte, diversamente dalle cancellerie e dai comandi militari, limitati da visioni settoriali e parziali. Fino al mese di maggio del 1915 il Vaticano mise in opera ogni sforzo per tenere l'Italia fuori dalla guerra, valendosi anche dei buoni uffici del barone Carlo Monti, il funzionario governativo italiano che Benedetto, solo tre giorni dopo l'elezione, aveva proposto come intermediario fra le due sponde del Tevere (i suoi preziosi diari sono stati pubblicati da Antonio Scottà nel 1997). In marzo Eugenio Pacelli, la figura allora emergente del governo pontificio, che due anni dopo assumerà la nunziatura in Germania, fu inviato a Vienna per premere direttamente sull'imperatore affinché l'Austria cedesse il Trentino. Ma fu tutto inutile. L'Austria non voleva cedere e l'Italia (monarchia e vertice governativo) voleva la guerra.

L'angoscia vaticana per la discesa in campo di Roma non era soltanto dettata dalla preoccupazione per l'avvenire della Santa Sede, allora non ancora garantita dal riparo territoriale e giuridico che forniranno i Patti lateranensi. Era dovuta al timore di ciò che sarebbe potuto accadere tanto in Italia, se il paese fosse stato gettato nella fornace bellica, quanto nei territori austro-ungarici, se si fosse disintegrato l'impero, con l'esplosione di incontrollati nazionalismi e la nascita di un pulviscolo di piccoli paesi deboli, insicuri, incerti del loro destino e facile preda di stati più forti. La scomparsa dell'Austria, inoltre, avrebbe privato l'intera Europa dell'argine che conteneva la pressione imperiale russa. Anche questa è una prospettiva che si è puntualmente verificata dopo la guerra: l'affermazione del fascismo in Italia (che vinse la guerra ma perse il dopoguerra) e la creazione di una galassia di piccoli paesi nei territori ex-imperiali che saranno fagocitati prima dalla Germania e poi, dopo il 1945, dall'Unione sovietica.

La politica di pace del Papa finì sempre contro il muro dell'Italia, decisissima a impedire che la Santa Sede, accreditandosi sul piano internazionale, potesse scavalcarla e chiedere ai governi europei di farsi carico della Questione romana (di qui l'articolo 15 del Patto di Londra, che imponeva ai vincitori l'esclusione del Papa dalla futura conferenza di pace).

Ma bisogna aggiungere che qualche scelta incauta di Benedetto rafforzò quel muro invece di sbrecciarlo. Appena eletto coopto nella sua segreteria un oscuro ma intraprendente sacerdote bavarese, Rudolph Gerlach, che più di qualcuno, in curia, consigliava di tenere alla larga. Subito i servizi di sicurezza italiani misero gli occhi su di lui, sospettandolo di essere il perno dello spionaggio austro-tedesco. Il caso Gerlach montò così nell'ombra, avvelenando a lungo le due sponde del Tevere, come si ricava dai diari di Carlo Monti, nei quali il suo nome compare quasi ogni giorno. Il Papa difese strenuamente il collaboratore ma nulla poté quando apparve imminente e quasi inevitabile l'arresto del prete. Rispedito in tutta fretta in Germania, via Svizzera, Gerlach fu processato a Roma nel 1917 da un tribunale militare e condannato all'ergastolo in contumacia. Molti aspetti di questa vicenda rimangono misteriosi, ma il successivo disinvolto comportamento del giovane ecclesiastico bavarese (che riceverà onorificenze dal governo tedesco, abbandonò la tonaca, si sposò e pare abbia tentato di ricattare la Santa Sede con un dossier di lettere) accredita i peggiori sospetti.

Tuttavia per tutti i quattro anni del conflitto Benedetto mise in opera ogni sforzo per far tacere le armi, come ha ben documentato Gabriele Paolini in uno studio molto attento, condotto sugli archivi vaticani del tempo (*Offensiva di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa-Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2008). Gli sforzi pontificî si intensificarono nel 1917, l'anno cruciale del conflitto, con l'entrata degli Stati Uniti, l'abdicazione dello zar di Russia, il prevalere a Berlino del militarismo pangermanico, i tentativi di pace separata, peraltro maldestri, del nuovo imperatore asburgico Carlo I, i segnali diffusi dovunque di stanchezza e collasso degli eserciti, con i rischi connessi che prendesse piede l'estremismo socialista.

È questo il clima che convinse Benedetto e Gasparri che fosse il momento di passare dalla mediazione silenziosa a una proposta di pace concreta e operativa. Nacque così la *Lettera ai Capi dei popoli belligeranti* datata 1º agosto 1917, che fu inoltrata per via diplomatica, diretta o indiretta, a tutti i governi dei paesi in guerra.

Il Papa esordì ricordando la linea della «perfetta imparzialità» tenuta dall'inizio del conflitto, «senza distinzione di nazionalità o di religione». Ricordò le iniziative compiute, purtroppo inutilmente, per pacificare i contendenti e ribadì che, dopo un «triennio sanguinoso» di morte e distruzione, l'Europa rischiava di andare incontro a «un vero e proprio suicidio». In questo «angoscioso stato di cose» e «senza mire politiche particolari», senza «suggerimento o interesse di alcuna delle parti belligeranti», scrisse di voler scendere dal generale al concreto per invitare i contendenti ad «accordarsi» sopra alcuni punti specifici, «capisaldi di una pace giusta e duratura».

Prima di tutto doveva sostituirsi alla «forza materiale delle armi» la «forza morale del diritto». In secondo luogo si doveva passare a una «diminuzione simultanea e reciproca» delle forze armate (in Vaticano si andava oltre e si pensava alla soppressione della leva obbligatoria), accettando «l'istituto dell'arbitrato». Occorreva poi riaprire le vie di comunicazione e la libertà di navigazione sui mari. Circa i danni di guerra, si doveva pensare a una «reciproca condonazione», essendo, oltre tutto, illogica la continuazione di «tanta carneficina» solo per ragioni economiche. Sulla spinosa questione dei territori occupati il Papa era netto: la Germania doveva evacuare il Belgio e i territori francesi invasi, mentre la Francia doveva restituire le colonie. Circa le terre contese occorreva discutere con spirito conciliante e (innovando su questo punto la tradizionale posizione vaticana) tenere conto delle aspirazioni dei popoli. Con lo stesso spirito bisognava affrontare la questione dell'Armenia, degli stati balcanici e dell'Antico regno di Polonia", per la cui indipendenza la lettera spendeva parole di grande «simpatia».

Su queste basi, che fanno del documento pontificio non un inerme auspicio ma una precisa e concreta piattaforma per iniziare a trattare, non molto diversa da quella che proporrà il presidente americano Wilson il 18 gennaio 1918, il Papa confidava che i contendenti potessero convenire per fine alla guerra, che sempre più appariva «una inutile strage». Con quest'espressione, divenuta celebre – sconsigliata dalla curia, ma voluta dal Papa – si concludeva la nota.

Come sappiamo, le risposte dei governi o furono negative, più o meno ingentilite nella forma, o mancarono del tutto. Ciascuno aspettava l'iniziativa degli altri, nessuno era disposto a muoversi per primo, tutti speravano, ormai, soltanto nella capitolazione del nemico. Fu soprattutto l'inciso «inutile strage» che suscitò, tanto della stampa quanto delle cancellerie, le reazioni più risentite. Infangare tre anni di guerra come una strage inutile era un affronto che nessuno voleva subire. Georges Clemenceau bollò il pontefice come *boche* (più o meno, in italiano, "cruco"), Sidney Sonnino alla camera quasi lo irrise, molti nella penisola, dopo il crollo di Caporetto, scaricarono su quella frase, che avrebbe indebolito, si disse, la resistenza dell'esercito, la responsabilità della disfatta. Qualcuno trasformò Benedetto in "maledetto". Oggi ricordiamo quel documento, e in particolare quelle parole, come una delle poche luci di intelligenza, di umanità e di realismo politico uscite nei quattro di guerra. Oggi, cento anni dopo.

John Singer Sargent, «Gassed» (1919)

Benedetto XV nel suo studio

Una trincea durante la grande guerra

La forza del diritto contro il diritto della forza

di Felice Accrocca

Giacomo Della Chiesa, poi Papa Benedetto XV, sacerdote dal 1878, allievo presso l'Accademia dei nobili ecclesiastici che prepara i sacerdoti al servizio diplomatico, si era – potremmo dire – fatto le ossa accanto a una figura d'eccezione, Mariano Rampolla del Tindaro, che egli conobbe nel 1881 quando questi era segretario della Congregazione degli affari straordinari. Nei suoi confronti, Della Chiesa mantenne sempre legami di grande stima, profonda devozione e infinita gratitudine. Con la morte di Leone XIII, cambiarono gli assetti interni nella Curia romana: Giacomo Della Chiesa fu così chiamato a succedere al cardinale Svampa come arcivescovo di Bologna, anche se fu elevato alla porpora cardinalizia solo nel maggio 1914, nell'ultimo concistoro di Pio X, giusto pochi mesi prima della sua elezione (3 settembre) al soglio di Pietro.

Alla fine di luglio, intanto, era divampata quella che sarà conosciuta come prima guerra mondiale e che vide impegnati, sui campi di battaglia, circa settanta milioni di uomini, lasciandone poi nove sul terreno, ai quali deve aggiungersi la perdita di sette milioni di civili. Tramontate presto, dopo la prima battaglia della Marna (settembre 1914), le speranze tedesche di una vittoria fulminea, il conflitto finì per consumarsi in una lunga e logorante guerra di trincea, nel corso della quale infezioni e malattie finirono per risultare letali quanto le mitragliatrici.

La posizione di Benedetto XV fu chiara sin dall'inizio, come testimonia la sua prima enciclica, *Ad beatissimi*, del 1º novembre 1914: restando al di sopra delle parti, il Papa metteva in evidenza, condannandole con fermezza, le radici ideologiche del conflitto. Al tempo stesso, egli si propose come obiettivo quello di favorire una pace senza vinti né vincitori, moltiplicando le iniziative diplomatiche, abilmente coadiuvato dal gesuita politico del suo segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri, e dispiegando un'enorme attività in campo assistenziale.

Iniziative, le sue, che – nel complesso – finirono per essere boicottate da una propaganda che mirava a demonizzare il nemico e per questo motivo non esitava anche a falsificare i dati reali che dal basso facevano invece registrare un accoglienza diversa. Fu il caso, ad esempio, della proposta di una tregua per il Natale del 1914, spontaneamente accolta dai soldati dei fronti opposti, che giunsero persino a solidarizzare tra loro, senza però che di ciò trapelasse notizia all'opinione pubblica, perché quel semplice dato, di per sé, avrebbe neutralizzato l'immagine del nemico propagandata dai governi in guerra.

Al chiudersi del primo anno di combattimenti, nella lettera che Benedetto XV indirizzò ai popoli belligeranti e a coloro che ne detenevano la guida, il Papa rivolse il proprio invito affinché tutti facessero i passi necessari «per non assumere, innanzi a Dio e agli uomini, l'enorme responsabilità della continuazione d'una carneficina, di cui non vi ha esempio, e che prolungata ancora» avrebbe significato per l'Europa «il principio della decadenza».

L'azione diplomatica pontificia raggiunse comunque il suo culmine il 1º agosto 1917 con la *Lettera ai Capi dei popoli belligeranti*, la cui trasmissione e notificazione seguì pienamente le norme diplomatiche più rigorose (nel quaderno 1613 de «La Civiltà Cattolica», del 1º settembre 1917, p. 462, si dà conto di tutte le copie spedite ai singoli governi). Il Papa esordiva rhabendo i principi ai quali egli si era attenuto sin dall'inizio: una «perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti»; lo «sforzo continuo di fare a tutti il maggior bene» possibile; infine, «nulla ometterе» che potesse giovare al fine di «affrettare la fine di questa calamità». Dopo aver ricordato la lettera da lui pubblicata sul «tramontare del primo anno di guerra», nella quale aveva indicato già la «via da seguire per giungere ad una pace stabile e dignitosa per tutti» – appello, riconosce dolente, che «non fu ascoltato» –, Benedetto XV rinnovava il proprio appello, scendendo «a proposte più concrete e pratiche».

Il «punto fondamentale – assicurava il Pontefice – deve essere che sostenti alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto»: la forza del diritto, quindi, doveva subentrare al diritto della forza; senza questo passaggio fondamentale ogni altro discorso sarebbe stato vano. Si sarebbe dovuto quindi raggiungere «un giusto accordo di tutti nella diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti», per togliere poi «ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari», mentre riguardo «ai danni e spese di guerra» ci si sarebbe dovuti muovere «nella norma generale di una intera e reciproca condonazione».

Tali accordi, tuttavia, non sarebbero stati possibili «senza la reciproca restituzione dei territori attualmente occupati»; per tutti ciò che si rivelava attinente alle "questioni territoriali", il Papa proponeva la propria speranza nel fatto che, «di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo», i contendenti si sarebbero posti a «esaminarle con spirito conciliante». Auspicava infine di veder "accettate" le sue proposte, perché quanto prima potesse cessare quella «lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage».

La posizione del Papa era stata chiara dall'inizio come testimonia la sua prima enciclica
L'obiettivo era quello di favorire una pace senza vinti né vincitori
moltiplicando le iniziative diplomatiche
e dispiegando un'enorme attività assistenziale

Di fronte alla nota pontificia, i governi dapprima tergiversarono, poi mirarono progressivamente a screditare l'azione di Benedetto XV, fino a tacciare «alquanto di ispirazione germanica» la sua proposta relativa alla «evacuazione totale» del Belgio: fu il caso, appunto, dell'Italia, che manifestò il suo pensiero attraverso un discorso alla camera del ministro degli Esteri, Sidney Sonnino.

Non meno caustica fu la posizione di molti giornali: in un articolo che prendeva in esame la nota e dava conto delle dure prese di posizione dei «suoi contraddittori» (quad. 1613, del 1º settembre 1917, pp. 393-407), «La Civiltà Cattolica» denunciava, ad esempio, due articoli del «Corriere della Sera»: «Più coperti, ma poco meno velenosi di quel del Secolo giacobino e del prezzolato Popolo d'Italia dell'"eroe" Mussolini, al quale i gentiluomini della censura milanese consentono ogni giorno l'invettiva dell'epilettico e la bestemmia del trivio» (p. 396, nota 1).

Né miglior sorte toccò, a Benedetto XV, negli anni che seguirono il conflitto, quando quella «inutile strage» finì invece per diventare mezzo di esaltazione e di rinascita nazionale: da più parti, infatti, anche in seno al mondo cattolico, si volle allora che l'Italia fosse stata «rinnovellata nel fuoco della guerra e della volontà di gente nova» (Aristide D'Alessandro, *Il patriottismo cattolico*, Padova 1926, p. 83) e persino un'anima fine quale Angelo Conti non esitò a definirla come «la guerra dolorosa e grande, che ci ha rinnovati».

Un'esaltazione nazionalista che sfociò infine in un nuovo, ancor più tragico conflitto. Quanto grandi e provvidenziali e profetici appaiono perciò oggi, a un secolo di distanza e alla luce di quel che ne seguì, gli sforzi di Benedetto XV per una «pace giusta e duratura», che sola avrebbe potuto garantire all'Europa un differente percorso.

Una nuova teologia della pace

di Gualtiero Bassetti

Cento anni fa un modo nuovo di intendere la pace comparve sulla scena pubblica del mondo contemporaneo. E poche affermazioni tratte da documenti pontifici hanno avuto una così grande influenza storica come quella scritta da Benedetto XV il 1º agosto del 1917, quando, a tre anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, si appellò ai «capi dei popoli belligeranti» per fermare un conflitto sanguinoso che «ogni giorno più» appariva «come un'inutile strage». Ancora oggi, a distanza di cento anni, quelle parole risuonano, non solo nel discorso pubblico, ma nella coscienza profonda di ogni persona, come un ammonimento di grande importanza morale e politica.

In quella lettera, che evocava il «suicidio» dell'Europa in cui «una follia universale» stava producendo una orribile carneficina, il Papa chiedeva in modo nettissimo una «pace giusta e duratura» che potesse affermarsi grazie ai più importanti strumenti diplomatici del tempo: la richiesta di un arbitrato internazionale, la reciproca restituzione di alcuni territori e la necessità impellente di un disarmo. Di fatto, Benedetto XV chiedeva di sottomettere la «forza materiale delle armi» alla «forza morale del diritto».

Quelle parole, come è noto, non trovarono il corso del conflitto mondiale. Tuttavia, si sarebbero rivelate profetiche per almeno due motivi. Innanzitutto, per il giudizio durissimo sulla guerra. I conflitti moderni, infatti, si sarebbero sempre più caratterizzati come delle guerre totali che non avrebbero coinvolto solo gli eserciti ma anche le popolazioni civili, producendo, di fatto, un unico risultato significativo: la morte di milioni di persone innocenti. L'evocazione di «un'inutile strage», da quel momento, è diventata una sorta di grido di dolore verso la guerra moderna e ogni tipo di efferata morte di massa provocata dalla moderna nichilista. E non casualmente, Papa Francesco l'ha richiamata in occasione del G20 per denunciare le inutili stragi di migranti sul Mediterraneo.

In secondo luogo, quelle parole segnarono l'inizio dell'elaborazione di una nuova teologia della pace. Una novità che arricchì non solo il magistero della Chiesa ma anche la cultura del mondo occidentale, delineando una sfida che, all'inizio del Novecento, sembrava quasi impossibile da vincere. Quelle parole, invece, aprirono la strada a una nuova primavera della pace.

Prima di tutto con un'enciclica di Benedetto XV del 1920, oggi quasi dimenticata, *Pacem Dei munus Pulcherrimum*, in cui il Papa ribadì con vigore che il «messaggio del cristianesimo» è un «evangelo di pace». E poi con una serie di riflessioni successive che avrebbero portato alla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII nel 1963 – autentica pietra miliare di questa nuova teologia della pace – alle dichiarazioni del concilio Vaticano II e alle moltissime affermazioni dei Papi che si sono succeduti sulla Cattedra di Pietro fino a oggi.

Una nuova teologia della pace, è bene chiarirlo, che non si fonda sulla base di vaghi propositi ideali, ma su indiscutibili principi evangelici: la giustizia, la carità e l'incalpestabile dignità della persona umana.

Mai come oggi, questa teologia della pace va difesa con tutte le nostre forze. Va difesa da coloro che, in modo vile e meschino, compiono dei brutali atti terroristici contro l'umanità innocente. Va difesa da chi provoca le guerre per una volontà di potenza, di conquista e per interessi economici. E va sostenuta anche con coloro che nel dibattito pubblico sbeffeggiano la pace come un'idea buonista, tutto di un pensiero debole e in nome di un inevitabile scontro di civiltà.

Occorre dirlo con chiarezza: cercare la pace non è il prodotto di una civiltà decadente con un'identità fragile. È vero esattamente il contrario: cercare la pace è un esercizio eroico, che richiede un impegno enorme, interiore, esteriore, e che richiede una forza diversa da quella militare: è la forza della fede; la forza del dialogo; e, come scriveva Benedetto XV, la «forza morale del diritto».

Dunque, è questo il tempo di difendere l'impegno per la pace con coraggio, determinazione e mitezza. Cercando di fornire anche nuovi significati e un rinnovato linguaggio. Con un unico grande obiettivo: superare tutte le inutili stragi del mondo attuale.

È un'azione strategica basata
non su vaghi propositi ideali
ma sui principi evangelici
della giustizia, della carità
e della dignità umana
Che non può essere calpestata

Allora l'inciso «inutile strage»
suscitò reazioni aspre e risentite da ogni parte
Adesso ricordiamo quelle parole lungimiranti
come una delle poche luci
di intelligenza e realismo politico
uscite in quattro anni di conflitto